

fraternitàemissione

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Roma

www.sancarlo.org

CASE DELLA FRATERNITÀ SAN CARLO NEL MONDO: ALVERCA PORTOGALLO ASUNCIÓN PARAGUAY ATTLEBORO USA BOLOGNA ITALIA BOSTON USA BUDAPEST UNGHERIA CITTÀ DEL MESSICO MESSICO EMMENDINGEN GERMANIA FROSINONE ITALIA FUENLABRADA SPAGNA MONTREAL CANADA MOSCA RUSSIA NAIROBI KENYA NOVOSIBIRSK SIBERIA PRAGA REPUBBLICA Ceca ROMA ITALIA SANTIAGO DEL CILE CILE TAIPEI TAIWAN TRIESTE ITALIA VIENNA AUSTRIA WASHINGTON USA



A cena nella casa di via Boccea

«Maestro, dove abiti?»

di Massimo Camisasca

Se cerco nella mia memoria la frase che più mi colpì nel primo ascolto di don Giussani, trovo la sua lettura del primo capitolo del quarto Vangelo. Precisamente, l'incontro con Gesù di Andrea e Giovanni, i primi che lo seguiranno. È un testo che don Giussani ha commentato un'infinità di volte sempre in modo nuovo e sorprendente, parlando di appunti, di frammenti rimasti nella memoria dell'evangelista a distanza di decenni dal primo incontro. Non solo le parole, ma il tono di voce stessa di Gesù, sembra risuonare ancora oggi: «Chi cercate?». E quei due, dice l'evangelista, andarono dietro a Lui che aveva detto loro: «Venite e vedrete». E stettero con lui quel giorno, ricorda ancora l'evangelista e annota anche l'ora.

Il racconto prosegue. Giovanni e Andrea corrono dagli amici più cari a dire: «Abbiamo trovato il Messia». (Gv 1,41). Avevano riconosciuto in Gesù il Cristo atteso da secoli. I loro occhi avevano visto in quell'uomo, nelle sue parole, nei movimenti del suo volto e delle sue mani l'iniziale compimento della loro attesa di felicità. All'opposto una scrittrice dei nostri tempi, Marguerite Yourcenar ha fotografato con una terribile frase la sua esistenza: «La vita è una sconfitta accettata».

Quando ho conosciuto, un anno fa, il titolo del Meeting di Rimini di questo agosto 2007 ho pensato che non si può mai disgiungere la verità dal luogo, dalla "casa" in cui essa

Non si può mai disgiungere la verità dal luogo, dalla «casa» in cui essa abita

MEETING 2007

La Fraternità san Carlo al pad. A5

>> pagine 2 e 8

IN ALTRE PAROLE

L'intervento del card. Angelo Scola

>> pagina 4

TESTIMONIANZA

Epifania: mamma per sempre

>> pagina 4

IN LIBRERIA

«Innanzitutto uomini»

>> pagina 5

abita. Certo la verità ci attende, ma prima ancora siamo stati trovati da lei ed abitiamo in lei. Com'è possibile riconoscere la casa in cui abitiamo, com'è possibile che il nostro anelito alla verità trovi finalmente

la strada per realizzarsi? Ricordiamo tutti la frase di Kafka citata tante volte da Giussani: «C'è una meta, ma non una via».

Un giorno, leggendo il commento di sant'Agostino al Vangelo di Giovanni una frase mi ha folgorato: «È nella tua umanità che Tu sei la via». È questa la "casa" per cui siamo stati fatti, la "casa" dove noi scopriamo, a poco a poco, la vera vita in cui siamo liberati dalla paura, dal turbinio delle opinioni, o peggio ancora, dal terrore che nulla sia vero e nulla, infine, esista.

«Maestro, dove abiti?», immedesimandoci con la vita di Gesù entriamo nel mistero dell'Essere. «Venite e vedrete». Gesù non ha indicato agli apostoli un insieme di cose da sapere o da fare. Li ha coinvolti in un rapporto con Sé. Così accade ancora oggi. Può essere anche un solo amico o una comunità numerosa, quel rapporto, quella "casa" in cui scopriamo a poco a poco la verità. Qualunque esso sia, tale segno è fondamentale. Non possiamo eluderlo.

Colui che ha fatto ogni cosa, vuole servirsi di esso per raggiungermi. Se c'è una sola ragione per cui la Chiesa esiste è proprio quella di essere segno della presenza di Cristo che mi raggiunge ed attende il mio sì. Con molta pazienza perché, come nel caso di Andrea e Giovanni, quando chiediamo: «Maestro, dove abiti?», Egli si mostra sempre sulla porta di casa per accoglierci. ■

Oggi come duemila anni fa Gesù ci chiama a un rapporto personale con lui

RIMINI 2007

**C'è una voce nella mia vita:
il profeta Geremia**

di Jonah Lynch

È l'anno 626 a.C. In un tempo di pace, benessere, e crescente idolatria, una voce scomoda si alza, richiamando tutti alla conversione. A più riprese non viene ascoltata, così Dio ricorre a misure drastiche per richiamare il popolo a sé. Quaranta anni dopo, nel 587, il popolo non ha ancora seguito il richiamo e la minaccia dell'esilio si realizza. Ma nella sconfitta totale, affiora inaspettatamente una nuova speranza nelle parole del profeta Geremia.

La Fraternità san Carlo propone questo percorso ai visitatori al *Meeting di Rimini 2007* attraverso una mostra non convenzionale: in essa si mescolano azione teatrale, filmati e immagini. Immagini in movimento, suoni e colori, in modo che ognuno sia protagonista e si senta trasportato sempre più nel cuore di una delle storie più drammatiche dell'umanità.

Siamo rimasti affascinati dalla figura di questo uomo, Geremia, la cui vocazione lo strappa da una vita agiata e tranquilla, e lo inserisce nelle vicende politiche e religiose di maggior spicco della sua epoca. Questo fascino deriva anche dal fatto che, a differenza di tanti altri grandi del passato, Geremia, nel suo libro, ci ha lasciato una vera e propria autobiografia. Attraverso le parole che dettò al suo caro amico e segretario Baruc, possiamo entrare in contatto quasi immediato con lui. Possiamo sentire la sua compassione per il popolo, la sua angoscia nel dover annunciare la sventura e immedesimarci in tutte le vicissitudini della sua missione. Assieme a questa vicinanza umana, siamo stati colpiti dall'attualità del messaggio centrale del libro: Dio è il Signore della storia e può servirsi persino degli eventi politici per richiamare il suo popolo a Sé. Ogni evento è una Sua parola.

La vicenda di Geremia inizia con una voce dirompente: «Ecco, io oggi ti costituisco sopra i popoli per sradicare e demolire, per edificare e piantare...». Così dice Dio al giovane, erigendolo a profeta d'Israele. Egli soffre profondamente a causa di un compito così difficile. Non

mostra **Meeting**

La Fraternità san Carlo presenta la figura del profeta Geremia



LA MOSTRA
Azione teatrale, immagini in movimento, suoni e colori per raccontare una delle storie più drammatiche dell'umanità

vuole annunciare la sventura, e ad un certo punto scoppia: «Mi hai sedotto, e mi sono lasciato sedurre! Maledetto il giorno in cui nacqui!». Ma nel tempo impara a confidare in Lui. Riconosce che non c'è bene più grande che seguire la Sua volontà, e perciò ritorna a esortare i re e i cittadini: «Ascoltate la voce! Ritornate al Signore!». E nella sua preghiera privata, intercede per tutto Israele: «Noi siamo chiamati con il tuo nome, non abbandonarci!».

Come Gesù, Geremia soffrirà molto a causa delle persecuzioni di quel popolo che voleva salvare e che non fa altro che schernirlo. Infine la profezia si avvera e Israele viene sconfitto ed esiliato. Eppure, proprio quando Dio sembra rifiutare definitivamente il suo popolo, Egli accende nel cuore del suo profeta e della sua gente un fuoco di speranza: «Dice Dio: ti ho amato di amore eterno, per questo ti conservo ancora pietà. Ti edificherò di nuovo... Eravate partiti nel pianto; io vi riporterò tra le consolazioni!».

È il paradigma di ogni epoca e di ogni vita. Continuamente l'uomo cade nell'idolatria, crede di farcela da solo, e abbandona il Signore. Ma Egli non si dà per vinto, e tenta in tutti i modi di attrarre l'uomo di nuovo a sé. Il tempo dell'esilio serve a far rinascere la domanda: «Mi cercherete e mi troverete, perché mi cercherete con tutto il cuore...».



ORDINAZIONI 2007
Il messaggio di Julián Carrón

Agli amici della Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo in occasione della loro ordinazione presbiterale e diaconale

Carissimi don Andrea, don Michiel, don Federico, Accursio, Stefano, Gabriele, Franco, fisicamente lontano per la visita alle comunità del Movimento in Uganda e Kenia vi sono particolarmente vicino nella preghiera e nell'offerta della S. Messa nel giorno in cui vi lasciate afferrare e conformare a Cristo che vi rende Suoi sacerdoti e diaconi.

Che cosa manifesta al mondo la Sua Signoria in maniera più grande e commovente, se non il fatto che Lui possieda in modo totale e definitivo la vita di coloro che Egli sceglie "perché stiano con Lui e per annunciare il Vangelo"? Grazie del vostro "sì" con cui corrispondete alla Sua grazia dentro l'abbraccio di comunione della Fraternità Sacerdotale dei Missionari di S. Carlo, che oggi in voi e attraverso di voi testimonia la freschezza della sua ragione d'essere, nel portare nel mondo attraverso il ministero sacerdotale la bellezza e la forza educativa del carisma di don Giussani. Esprimo il ringraziamento mio e di tutto il Movimento alle vostre famiglie e a tutti gli

amici che vi hanno aiutato e sorretto nel vostro cammino, in modo particolare a don Massimo cui sono grato per l'instancabile paternità vissuta verso la Fraternità e il Movimento, a don Paolo e a don Gianluca. L'augurio che vi faccio nell'affidarvi alla Madonna è che ogni giorno della vita la vostra intensa umanità sia ferita da quella Bellezza che è Cristo e che attraverso di essa la Sua luce e il Suo amore appassionato investano i fratelli uomini a cui siete mandati. Con tutto il mio affetto

don Julián Carrón
(presidente della Fraternità di CL)

Milano, 20 giugno 2007



Paraguay Mamma per sempre La bellezza di Epifania

Mamma di cinque figli e vedova da un anno: la storia della sofferenza nella povertà raccontata dal missionario che accompagna gli ultimi giorni dei malati terminali, accogliendoli nella loro ultima casa

Questa è la storia di Epifania, una donna di quarant'anni, cinque figli, di cui la maggiore ventenne. Vedova da un anno, viveva con la sua numerosa famiglia in un'umile capanna. Suo padre la aiutava come poteva dopo la morte del marito. La povertà era grande, ma il suo cuore infinitamente più grande le permetteva di superare qualunque genere di difficoltà. Era una sola cosa coi suoi figli. La vita serena del focolare, il lavoro quotidiano, il gusto di una maternità compiuta le davano una boccata di paradiso in questa terra. Quando non era ancora passato un anno dalla morte del marito, un giorno percepi qualcosa che nel suo corpo non andava. Sopportò, pazientò, non aveva denaro e per chi non ha denaro, nel nostro paese, non esiste speranza di avere il necessario per non morire. Finalmente ottenne di essere ricoverata in un centro di cura. La diagnosi fu terribile: cancro maligno. Passarono alcuni mesi ed infine arrivò

di ALDO TRENTO

(Originario di Belluno, sessant'anni, è diventato sacerdote nel 1971. Alla fine degli anni Ottanta è stato mandato da don Camisasca e da don Giussani in missione in Paraguay. Studioso delle riduzioni gesuitiche e delle tradizioni religiose del popolo guarani, è parroco di San Rafael)

Bambini e insegnanti della scuola parrocchiale Pay Alberto

alla nostra Casa della Divina Provvidenza. L'abbiamo accolta come si riceve Gesù. La guardavo con affetto: una donna graziosa, occhi neri e grandi, capelli lunghissimi. Sembrava una regina. La sua bellezza la faceva sembrare più giovane di quello che era. Era vezzosa e allo stesso tempo timida. È stata necessaria una settimana per riuscire a dialogare con lei. È stata necessaria molta tenerezza, molta attenzione perché potesse confidarsi, consegnare la sua tristezza. Come sempre l'amore vince tutto, permette di superare qualunque forma di differenza. Mi raccontò la sua vita, il suo dolore, della sofferenza patita con la morte del marito e per la povertà. Ora il dolore era ancora più grande. I suoi cinque figli stavano soli, lì nella loro capanna, in campagna. Il suo sguardo parlava più della sua bocca e mi faceva capire che più che il cancro ciò che la tormentava era la solitudine dei suoi figli. Già erano senza padre e lei era cosciente >>



«Grazie, padre, sono felice perché mi sento ancora utile, fino al punto che di nuovo penso ai miei cinque bambini e voglio impergnarmi per loro. Mi sento amato e ho scoperto che l'amore esiste».

testimonianza di uno dei malati della clinica

» che il suo cammino in questo mondo stava per finire. Immaginate cosa significa per una madre la prospettiva di dover abbandonare i suoi figli, perché la morte si sta avvicinando! Quante preghiere nel suo cuore, quante preoccupazioni nei suoi pensieri! Che cosa ne sarà di loro? Chi li guiderà, chi li accompagnerà nella vita, verso dove guarderanno?

La degenza di Epifania col passare del tempo si è trasformata in una esperienza amorosa e bella per tutti. La sua umiltà, la sua incapacità di lamentarsi, la sua risposta semplice: «Sto bene». Sempre «Sto bene», era un'evidente contraddizione con la realtà terribile della sua infermità. Che spettacolo! Il nostro popolo, la nostra gente della campagna non si lamenta. Una capacità di rassegnazione, di affidamento che non ho visto in nessuna parte del mondo in cui sono stato. E non è il fatalismo del quale parlano gli intellettuali, è la coscienza, l'anima religiosa del nostro popolo, la certezza che, come diceva l'abate a Miguel Manara: «Tutto sta dove deve stare e tutto va dove deve andare». È la statura matura della coscienza religiosa del nostro popolo. Era difficile trovare il sorriso sul volto di Epifania, ma i suoi occhi mostravano sempre uno splendore bello e più eloquente di ogni altra forma espressiva. Sorrideva solo con gli occhi. Era graziosa, uno non poteva non volerle bene. Ogni giorno mi teneva al suo fianco, parlava poco, rispondeva appena alle mie domande, ma il solo fatto di guardarla mi riempiva il cuore, trasformava i miei pensieri in preghiera. Lei mi guardava e nei suoi occhi contemplava bellezza dell'eterno, che di lì a qualche giorno avrebbe visto faccia a faccia. La compagnia delle sue due figlie più grandi fu la sua unica consolazione. Tra di loro esisteva un dialogo silenzioso, ma più forte del grido. Si parlavano con gli sguardi. La mamma, cosciente che presto le avrebbe dovute lasciare, esprimeva tutto il suo dolore e il suo amore. Chissà quali pensieri le saranno passati per la testa nel lungo tempo che stavano assieme! Le figlie alternandosi formavano una cosa sola

L'ULTIMA CASA Momenti di vita quotidiana nella clinica San Riccardo Pampuri



Un matrimonio in corsia



Conforto agli ammalati

con la madre. Mano nella mano, qualche bacio pieno di tenerezza, sempre pronte alle sue necessità. Un dolore non diverso da quello della madre, un dolore della stessa natura. Un dolore che bloccava loro la lingua, perché troppo grande per permettere qualunque forma di linguaggio parlato. Così fino all'ultimo giorno, che ricordo ancora. Era una notte calda, la madre già in coma, le due figlie come ceri ardenti al suo fianco, io nel mezzo. La commozione riempiva i miei occhi di lacrime. Non volevo vederla morire, desideravo che per lei accadesse il miracolo della vita. A un certo punto mi rivolsi alla figlia maggiore e accarezzandole i capelli le dissi: «Forza, figlia mia». Mi guardò con gli occhi bagnati dalle lacrime e mi rispose: «Padre, è un dolore insopportabile, però già chiedo che mia madre riposi in pace. Per me sarà più duro il futuro, però desidero che riposi, ha già sofferto tanto». Epifania, come d'improvviso, aprì gli occhi e ci guardò, guardò le sue figlie. Capii che questo sguardo, tipico di tutti i moribondi, era l'avviso che era giunta l'ora. Era il modo di dare l'addio di tutti quelli che ho visto morire. Passarono due ore ed Epifania raggiunse quello che il suo nome significa. Dio, dopo tanta sofferenza, finalmente le mostrò il suo volto luminoso, le manifestò la gloria divina nella quale ora vive, circondata dagli angeli e dai santi.

L'ultimo saluto fu la Santa Messa. Non ho detto loro nulla. Ho fatto solo una promessa alle sue figlie: «Vostra madre per me era una figlia adottiva. Ora lo sarete voi». Alcune settimane prima di morire, infatti, Epifania aveva ricevuto con altre compagne giovani il sacramento della cresima e mi aveva scelto, del resto come tanti altri malati della clinica, come padrino.

Riposa in pace, Epifania.

Epifania è l'emblema della statura religiosa del popolo paraguaiano: niente a che vedere con il fatalismo di cui parlano gli intellettuali, ma una rara capacità di affidamento

in altre parole

«Qualcuno, alla fine, mi ama?»

card. Angelo Scola
patriarca di Venezia

Al vespero della Solennità della Santissima Trinità

«Qualcuno, alla fine, mi ama?». Questa è la domanda che, volenti o nolenti, ognuno di noi si porta dentro. Risposta, per quanto rimossa sia, con insopprimibile pressione ogni mattina, dopo la strana parentesi del sonno. Il destino del mio io è strutturalmente legato alla possibilità di trovare una risposta esauriente a questa domanda. Del resto chi di noi non è in ogni atto determinato dal bisogno-desiderio di essere definitivamente amato e di amare definitivamente? Nella definitività di questo amore sta dunque il mio destino di uomo.

La verità è, in ultima analisi, l'oggettiva adeguazione di questa domanda di amore con il reale. Ma qui sta il «bello» e nello stesso tempo il «duro» della questione: può la verità eludere il gioco della mia libertà? Se deve adeguare la mia domanda d'amore deve impegnare la mia libertà. La mia libertà non è definibile prima del suo giocare, in ogni singolo atto, col destino di amore definitivo cui io anelo con tutte le mie forze. Essa è per sua natura drammatica. E nessuno può sciogliere per me questo dramma.

Sto scrivendo questa breve nota la sera della Domenica dedicata alla Solennità della Trinità. Il Dio Vivente e personale è l'assoluto Atto di amore. Oblativo (agapico) e che tuttavia non ha disdegnato di incarnarsi per farsi, crocifisso, «mendicante dell'amore della Sua creatura» (Benedetto XVI). Per questo Gesù ha detto di Sé: «Io sono la via, la verità e la vita». E lo ha dimostrato nei fatti. Ha sciolto l'enigma uomo senza predeciderne il dramma. E non cessa di proporsi alla libertà di ogni uomo e di ogni donna.

TRE NUOVI SACERDOTI

Andrea Marinzi, Michiel Peeters e Federico Ponzoni sono stati ordinati presbiteri il 23 giugno scorso, per l'imposizione delle mani del card. Carlo Caffarra

ORDINAZIONI 2007

Roma, Basilica di San Pietro in Vincoli

QUATTRO NUOVI DIACONI

Nella medesima occasione sono diventati diaconi Accursio Ciaccio, Stefano Don, Gabriele Foti e Franco Soma

QUINDICI VOLTI, QUINDICI STORIE, UN UNIV VOCAZIONE Chiamati ad essere pienamente uomini

Per i ragazzi della Fraternità san Carlo è un padre. Ha cento figli sparsi per il mondo: sono diventati preti accompagnati da lui. «Il centuplo quaggiù», viene da pensare davanti a questo numero tondo, a quelle cento facce di figli di un uomo che, di figli nella carne, non ne ha avuti.

Don Massimo Camisasca ha sessant'anni, è sacerdote da trentuno. A quattordici anni incontrò don Giussani, e con lui il suo destino, al liceo Berchet di Milano. Ascoltando la passione con cui quel prete parlava di Cristo, già cinque anni dopo intuì la sua strada: voleva assomigliare a lui. Sono passati quarant'anni dai giorni del Berchet. Camisasca è un uomo coi capelli grigi, pacato nel discorrere, cordiale di quella cordialità che si respirava una volta a Milano: poche parole, ma larga generosità nell'accogliere.

Quando le si presenta un ragazzo e le dice: voglio diventare prete, qual è la prima cosa che osserva, che cosa gli domanda?

«Prima di tutto, lo ascolto. È del resto la posizione che ho di fronte a ogni persona, e che cerco di avere sempre nel percorso di questi ragazzi. Ascoltare, vuol dire cercare di entrare nella vita di un uomo. Capirne la storia, e cosa lo ha portato a esprimere questo desiderio. La prima cosa è ascoltare ciò che mi raccontano della loro famiglia. Non si può comprendere una persona senza sapere dei suoi genitori, dei fratelli, di chi ne ha segnato l'infanzia. Poi, chiedo le ragioni per cui quel ragazzo vuole diventare sacerdote. E la scoperta, sorprendente, è che la maggior parte delle vocazioni maturate da adulti si sono già manifestate nella adolescenza, e a volte anche prima. La vocazione è come un fiume nascosto, e finalmente si fa di nuovo riconoscibile: come arricchito, mentre scorreva sottoterra, dai sali minerali degli incontri fatti, e delle esperienze vissute. Può sembrare strano, ma quando chiedi a un ragazzo le ragioni precise per cui vuole fare il prete, la maggior parte non lo sa, o piuttosto non sa dirlo. Questo per me non è assolutamente una ragione negativa. Significa che Dio ha suscitato in quel ragazzo un'ipotesi seria, di cui lui ancora deve prendere completa coscienza. Per molti, a suggerire quell'idea è stato l'incontro con un sacerdote, e il desiderio di assomigliargli. Altri sono presi dal desiderio di servire gli uomini servendo la Chiesa, ma questa ipotesi è spesso raggiunta solo con la maturità. Non è necessaria una simile compiuta consapevolezza per accogliere un giovane in seminario, ma di certo non si può ordinare un sacerdote, se questa consapevolezza manca».

Che cosa significa diventare missionari, e prima di tutto sacerdoti, nella Fraternità san Carlo, che è nata dal carisma di don Giussani?

I ragazzi che entrano nel seminario della Fraternità san Carlo hanno riconosciuto la loro vocazione attraverso l'incontro con il carisma di don Giussani e con il movimento di CL. L'esperienza vissuta nelle comunità di Gioventù Studentesca (GS) nelle scuole superiori o

**Esce
«Innanzitutto
uomini».
Il libro
di Marina Corradi
racconta
la vocazione
di 15 giovani preti
della Fraternità
san Carlo.**

Marina Corradi è editorialista e inviato di Avvenire. Ha ricevuto nel 2005 la menzione d'onore del premio alla memoria di Maria Grazia Cutuli e nel 2006 il premio «Dino Buzzati» della Provincia di Milano. Nel 2007 riceve il Saint Vincent, premio giornalistico sotto il patronato della Presidenza della Repubblica. Collabora con il settimanale Tempi



INNANZITUTTO UOMINI
Le storie di 15 giovani preti
Edizioni San Paolo 2007
€ 10 - pp. 166

nelle comunità del movimento in università e nel mondo del lavoro, ha reso per loro affascinante la persona di Cristo, promessa per la loro vita. Entrando nella Fraternità san Carlo, questi giovani vogliono attingere dal tesoro senza fondo dell'insegnamento del "Gius" ed essere in tutto il mondo parte viva del movimento da lui iniziato, dentro il grande movimento con cui Cristo ogni istante attrae a sé ogni persona e ogni cosa. La Fraternità san Carlo mostra dunque con la sua stessa esistenza che il carisma di don Giussani è capace di educare vocazioni al sacerdozio ordinato, nell'obbedienza a tutte le norme stabilite dalla Chiesa.

Una volta si entrava in seminario da bambini, oggi da adulti, e dunque già passati attraverso la possibilità di ogni scelta. Che differenza c'è fra sacerdoti cresciuti in seminario e cresciuti «fuori»?

«È il mondo attorno, che è completamente cambiato. Un tempo si arrivava alla maturità molto prima. Oggi si può andare all'università o anche lavorare, continuando ad accantonare molte domande. Il primo lavoro in seminario attualmente, infatti, è fare maturare la persona. Giussani diceva che un sacerdote è prima di tutto un uomo: un uomo vero, dunque non perfetto, ma un uomo. Nella Fraternità io ho accolto questa indicazione, che è molto vera».

Viene da pensare allora che i cambiamenti nella famiglia di questi decenni non siano estranei alla attuale crisi delle vocazioni. E ci si può domandare, anche, se è Dio che oggi «chiama» meno, o se sono gli uomini, che non sanno più ascoltare.

«Io sono convinto che Dio chiami al sacerdozio sempre, in ogni epoca. Senza eucaristia non c'è Chiesa, senza perdono sacramentale non c'è speranza per l'uomo. Allora bisogna dire che molte vocazioni sacerdotali rimangono inascoltate, o abortiscono, lasciando uomini infelici perché non hanno riconosciuto ciò a cui erano chiamati. Questo può accadere per molte ragioni. Il contesto sociale e la cultura in cui viviamo, è chiaro, non aiutano certamente. Ma il primo ostacolo è spesso già all'interno della famiglia. In un mondo di figli unici, viene meno la gioia delle famiglie numerose di un tempo, di offrire un figlio alla Chiesa. Con i figli, si oscilla fra possessivismo e trascuratezza. Il rapporto con i genitori, ho capito in questi vent'anni in seminario, è il più delicato. Ci sono quelli che vengono qui, e si intravede in loro anche un desiderio di fuga dalla propria casa. Altri invece, con i quali la famiglia si mantiene possessiva, e che occorre educare a un distacco. Mi accorgo che facilmente alcuni seminaristi tendono a identificare in me il loro padre, cosa che accetto, a patto che lungo l'itinerario educativo siano ricondotti a riscoprire l'importanza fondamentale del loro padre carnale. E a capire che ogni padre è soltanto un padre putativo, nella vita, e che ogni padre ha la sua autentica funzione in rapporto a Dio».

(Stralci dell'intervista di Marina Corradi a Massimo Camisasca, *Innanzitutto uomini*, San Paolo 2007)

La coscienza che voi avrete da questa sera di voi stessi, dovrà essere piena fino all'orlo della vostra missione. Questa perfetta coincidenza della vostra coscienza fra la vostra identità e la vostra missione è quanto al vostro essere la verginità; quanto al vostro vivere l'obbedienza **Card. Carlo Caffarra**

Diario missionario «Pieni di stupore per l'accaduto»

«È VERAMENTE RISORTO»

Carissimi,

una cosa particolare che in questi giorni si sente spesso, e non solo vicino ad una chiesa ma anche nei negozi o nei taxi, è il saluto prerevoluzionario del tempo pasquale: «Cristo è risorto», al quale si risponde: «È veramente risorto». Come se il comunismo non ci fosse mai stato. L'impressione che si ha è un po' strana: in Russia meno dell'1% della popolazione va a messa; per sessant'anni nelle scuole si è tentato di dimostrare che Dio non esiste e che Cristo non sia mai vissuto; ci troviamo in una metropoli costruita intorno a fabbriche, case del popolo, biblioteche, grigie e fatiscenti; tanta gente, dopo le sei del pomeriggio, si incontra per strada ubriaca; e d'improvviso sembra di trovarsi in pieno Medioevo quando uno per strada, incontrandoti, dice: «Christós voskrés» e tu rispondi: «Voistinu voskrés». Chissà se questo fenomeno anacronistico (in Europa sarebbe considerato ridicolo) –



NOVOSIBIRSK (Siberia) Michiel con la comunità di Polovinnjoje

forse per nostalgia di un tempo quasi dimenticato ma idealizzato nel quale certe parole avevano un senso, forse per rispetto delle *bábuschke* che dicevano queste parole in modo significativo, forse addirittura per una intuizione lontana, confusa, che se questo *Christós* è veramente risorto allora questo potrebbe significare qualcosa di

buono per il mondo d'oggi... – , nel tempo non potrebbe avere certi effetti. Il buon Dio ha bisogno di un minimo della nostra libertà, apertura, "non negatività" per fare tutto Lui. Vi chiedo di pregare per l'ordinazione sacerdotale che io e due miei confratelli speriamo di ricevere alla fine di giugno.

Michiel Peeters

Novosibirsk (Siberia), 12 aprile 2007

SENTIERI DI CARTA



don Massimo Camisasca risponde alle lettere dei missionari

Caro Paolo,
grazie del tuo bellissimo racconto di quanto sta accadendo nella tua parrocchia. Taiwan è la scuola in cui tutta la Fraternità è chiamata ad imparare come si parla all'uomo.

IMPARANDO DA A LONG

Caro don Massimo,

stavolta voglio raccontarti la storia di A Long. Taiwanese, di 27 anni, sposato da poco. È il collega di lavoro di un nostro parrochiano, il signor Hu. A Long ha studiato fino alla terza media e poi ha lavorato sempre in fabbrica. Da poco si è trasferito nella fabbrica del signor Hu e, quando ha saputo che era cattolico, lo ha avvicinato. Dalla quarantesima scorsa fino ad adesso è quasi sempre venuto a messa con la sua giovane sposa, Xiao Luen.



TAIPEI (Taiwan) A Long e la sua sposa Xiao Luen

Xiao Luen. A Long si siede sempre in prima fila e, quando non capisce qualcosa, la domanda al suo amico e collega Hu. A settembre ha espresso il desiderio di ricevere il battesimo. L'ho invitato a partecipare al catechismo per gli adulti, ma A Long ha chiesto un supplemento per recuperare lezioni perse: spesso fa gli straordinari e non può venire. Così venerdì scorso l'ho invitato a casa nostra. Inizialmente volevo leggere con lui il Catechismo, ma mi ha detto che non è abituato a leggere. Così abbiamo parlato. Ho scoperto un ragazzo buono, intelligente, che ha sofferto e imparato dal dolore. Aprendosi mi ha detto che stima molto noi sacerdoti perché non viviamo per i soldi. Questo mi ha molto colpito perché vuol dire che le persone ci guardano. Che la nostra vita, la verginità, l'amicizia, la povertà sono provocazioni per loro. Prego sempre per la mia vocazione, per la Fraternità, per il movimento, per te.

Ciao e a presto.

Paolo Costa

Taipei (Taiwan), 27 ottobre 2006

aiuta la formazione
dei missionari

Nel 2003 ha aperto a Città del Messico la sezione latinoamericana della casa di formazione della Fraternità san Carlo



Per informazioni rivolgersi a:
Gabriele Foti, tel. +39 06 61571446
e-mail: g.foti@fscb.org

Sostieni il seminario in Messico

PER OFFERTE puoi sostenere la missione della Fraternità san Carlo on line su www.sancarolo.org, oppure:
c/c postale 43262005, intestato a Fraternità sacerdotale missionari san Carlo Borromeo
c/c bancario 18620, Abi 03512 Cab 03206 Cin W, specificando la causale (missioni, sante messe ecc.)

» ZOOM SUL MESSICO

A Città del Messico la Fraternità è presente dal 1997. I missionari: Javier De Haro, parroco della Inmaculada Concepción; Giovanni Brembilla, viceparroco; Franco Cinello, viceparroco e cappellano dell'Università di Pedregal. La casa di formazione: aperta alle vocazioni del Sud America, accoglie i seminaristi per il biennio di studi filosofici, propedeutico al triennio di studi teologici da svolgere poi a Roma. Julián de La Morena è il rettore, Roberto Zocco il vicerettore

LUGLIO/AGOSTO

fraternitàemissione

7

IL PANE DELLA VITA

Carissimi,

ho conosciuto Elisabetta (nome inventato) – una ragazza di 14 anni e figlia unica – lo scorso agosto: di lei mi parlarono i cugini, raccontandomi del tumore che le avevano diagnosticato nei primi mesi del 2005 e chiedendomi di andarla a trovare. La cosa mi mise in un certo imbarazzo perché sapevo che sia la ragazza, sia i suoi genitori non erano proprio tra “i cattolici del primo banco”. Comunque, alla fine, non se ne fece nulla e incontrai Elisabetta solo in ospedale: le dovevano amputare la gamba sinistra nella speranza di eliminare il tumore. Furono i genitori a chiamarmi. Le amministrai prima confessione, unzione degli infermi e prima comunione e, in dieci minuti, le spiegai gli elementi essenziali dei tre sacramenti. Non so cosa avrà capito, ma visto il caso di Elisabetta, sono convinto che ci penserà Gesù a colmare le lacune di quello studio frettoloso e mnemonico del catechismo. Alla fine però i genitori si rifiutarono di dare il consenso all'amputazione, perché avevano conosciuto un medico specializzato nella cura con medicine a base di erbe. La ragazza venne dimessa. Periodicamente, però, continuava ad andare in ospedale per il ciclo di chemioterapie. Da allora in poi ricordo che, ogni domenica, con una metodicità svizzera e una testardaggine bergamasca mi presentavo a casa sua per darle la comunione. Prima di andare però preferivo avvertirla telefonicamente, sia per informarmi delle sue condizioni, sia per lasciarle quel margine di libertà nel ricevere il sacramento.

La prima volta che andai a trovarla le regalai il compendio di Benedetto XVI e le assegnai mezza paginetta da studiare per la domenica seguente: il libro non lo aprì neppure. Ritentai di nuovo; altro flop! Niente da fare. Le mie visite continuarono tra gli alti e bassi di Elisabetta: attraversava gravi momenti di sconforto, ma di confidarsi con me nemmeno l'idea.

Intanto le speranze di un recupero si affievolirono e l'esigenza di amputarle la gamba divenne sempre più perentoria. La domenica prima del ricovero andai a trovarla a casa: la confessai e le diedi la comunione e l'unzione degli infermi.

Il giorno prima dell'operazione andai a portarle la comunione in ospedale. Suo padre mi disse che Elisabetta si trovava nella stessa stanza di Lucia, una ragazza di 14 anni, con un tumore alla testa che doveva essere operata lo stesso lunedì di sua figlia. Le due ragazze, per la disposizione dei letti e per l'impossibilità di alzarsi, non riuscivano né a vedersi né a parlarsi: Elisabetta sapeva del dramma di Lucia solo perché la madre di quest'ultima si sfogava con la sua. Erano due croci che si incontravano. Ognuna poteva fare veramente poco per l'altra. Eppure Elisabetta, sapendo che io sarei andato a portarle l'Eucarestia, disse a sua madre di chiedermi di spezzare l'ostia per dare l'altra metà ad Lucia. Elisabetta era inchiodata sul letto e non poteva fare nulla per la compagna di sventura: le dava il corpo di Cristo.

Giovanni Brembilla
(Città del Messico, 16 gennaio 2007)



CITTÀ DEL MESSICO
Gianni Brembilla in gita con i ragazzi della parrocchia

SENTIERI DI CARTA

Carissimo Andrea, sono lettere come questa che mi rendono contento di aver dedicato a voi così tanto tempo ed energie, che mi riempiono di gratitudine a Dio, che mi fanno dimenticare le prove e mi colmano di speranza per l'avvenire.

Carissimo Gianni, il racconto di Elisabetta e Lucia è un racconto che mi fa capire tante cose. Soprattutto che Gesù è venuto per essere accanto a noi, sempre, in ogni momento, ancor di più nei momenti in cui tutto sembra oscurarsi. Allora la sua presenza invocata può diventare in noi forza e sapienza.



Marco Aleo con alcuni parrocchiani di Santiago

PROFESSORE, PERCHÈ È CRISTIANO?

Carissimo don Massimo,

da qualche mese ho cominciato a insegnare al liceo, prendendo nove delle dodici classi che erano di don Nicola. Volevo raccontarti l'incontro con Matteo, un mio allievo che frequenta la seconda liceo scientifico. Lui si definisce ateo e continua ad affermare che non gli interessa nulla della fede. Ad un certo punto, però, inserendosi nella discussione che stavo facendo su *Il senso religioso* di don Giussani mi pone questo quesito: «Professore, ma lei, perché è cristiano?». Che bella domanda! Racconto del mio incontro con alcune persone che ho scoperto capaci di vivere la vita meglio di me: Walter Muto che mi insegnò ad ascoltare la musica, Leo Lesma che mi volle bene quando facevo le medie, mio padre e mia madre... Loro mi ascoltano a bocca aperta e la fine dell'ora arriva in un batter d'occhio. Allora concludo: «Insomma Matteo, per questo sono cristiano, perché ho conosciuto uomini veri e mi è venuta voglia di essere un po' come loro. Non so se un giorno diventerai cristiano anche tu, spero però che non smetterai mai di cercare la strada che ti porti ad essere un uomo vero».

Speriamo di averti presto qui. Atta verrà fra poco, ma noi vogliamo anche il superiore generale. La «suite imperiale» è pronta, io mi metterò nello sgabuzzino... A presto!

Andrea Marini
(Bologna, 18 marzo 2006)

LA LUCE CHE VINCE L'ABISSO

Carissimi,

la domenica delle Palme celebriamo la messa nella cappella della zona più povera della parrocchia. In processione, sbuchiamo dalle viuzze in una strada più grande. Sulla destra un campo dove stanno giocando a calcio, qualcuno spazza davanti casa, due ragazzi ci vedono e si mettono a ridere, altri passano indifferenti, alcuni si uniscono alla processione, i cani randagi attraversano la strada, tra le case diroccate e la spazzatura. Mi giro – stavo guidando la processione – e vedo questo piccolo popolo gioioso, cantare e «sventolare» le palme. Mi commuovo. Quei bimbi in prima fila, con quegli sguardi che si raccolgono e ti sorridono quando li benedici, quelle donne e quegli uomini, lieti nonostante tutto, sono un luogo di bellezza e di speranza per tutto il quartiere.

Qui più dell'intensità del lavoro (notevole e variegato), è forte la continua provocazione del dolore, del male, della solitudine, della malattia e della morte. Mi è capitato di fronte a certe ferite, a certe morti di gridare «non è giusto!», di sentirne tutto l'urto, di sentirmi impotente, di domandarmi se veramente nella vita c'è una «forza» che permette ricominciare anche in quella occasione, per cui il male fatto o subito, il dolore e la morte non siano la parola definitiva. Perché se così non fosse, anche le cose liete della vita sarebbero di una fragilità totale. C'è a volte un momento in cui di fronte a certe esperienze di dolore non si vede il fondo e sembra che ci sia solo buio. Invece standovi davanti, guardandolo e lasciandosi guardare, proprio da quel fondo arrivano luci. Raggi di paternità. Tutto va nella direzione di una paternità che però quella prova esige che si riscopra e si approfondisca. Non è mai possibile arrivare alla resurrezione saltando il venerdì, però anche l'abisso del venerdì è già raggiunto dalla luce della domenica. A presto, un caro saluto.

Marco Aleo
(Santiago del Cile, 17 aprile 2007)

Giovanni Battista ha definito se stesso «una voce». Che cosa c'è di più fragile, di più inconsistente, di più temporaneo che la voce? Eppure quella voce disse al mondo il Verbo fatto carne: e diminuì il suo suono fino a scomparire. Sia così di ciascuno di voi: pura presenza ed annuncio di Cristo **Card. Carlo Caffarra**

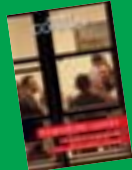
19-25 AGOSTO 2007
LA VERITÀ È IL DESTINO PER IL QUALE SIAMO STATI FATTI

Appuntamenti con la Fraternità san Carlo



21 AGOSTO - ORE 21 - SALA B5

Invito alla lettura: «Il vento di Dio»
presentazione del libro di Massimo Camisasca
partecipano: l'autore, S.E. Mons. Rino Fisichella,
Alfredo Scarfone



22 AGOSTO - ORE 11.15 - SALA B5

«Innanzitutto uomini».
presentazione del libro di Marina Corradi
partecipano: l'autrice, Massimo Camisasca,
Giovanni Lindo Ferretti



LA MOSTRA - PAD. A5

«C'è una voce nella mia vita:
il profeta Geremia».
Il racconto non convenzionale di una delle
vicende più profonde della storia dell'umanità



IL VIDEO - PAD. A5

Trenta minuti sulle frontiere degli uomini: in
anteprima il video della Fraternità san Carlo



LO STAND - PAD. A5

- ogni ora una testimonianza dalle missioni
- le «impendibili» magliette della San Carlo
- l'abbonamento a Fraternità e Missione
- serate di musica e canti



rimini
meeting



ABBONATI A fraternitàe missione

il mensile della Fraternità
san Carlo si rinnova nella
grafica e nei contenuti

Abbonati o rinnova il tuo
abbonamento. È semplice:
on line, alla pagina
www.sancarlo.org

c/c postale: 72854979

intestato Fraternità Sacerdotale Missionari
S. Carlo B. Fraternità e Missione

Abbonamenti:

Base € 15

Sostenitore € 50